

UN «LUOGO ASSOLUTO DELL'UNIVERSO». CASARSA E LA MEGLIO GIOVENTÙ DI PASOLINI

«Una formazione letteraria ipoteca un'intera esistenza letteraria». Nel 1956 non ha esitazioni il Pasolini polemista, a cui risale questa affermazione che ha la perentorietà delle sentenze inappellabili. Presente anche in un intervento dell'anno precedente, essa occhieggia all'interno della compatta argomentazione condotta da Pasolini nell'articolo *La posizione*, uscito su «Officina» nell'aprile di quello stesso anno. La rivista, com'è noto, era stata inaugurata a Bologna nel maggio 1955, grazie al rinnovato sodalizio tra il poeta delle *Ceneri di Gramsci* e due vecchi amici e compagni di gioventù letteraria, Francesco Leonetti e Roberto Roversi. In seguito, per un complesso di dodici uscite via via arricchite dalla collaborazione di altre firme, anche illustri, della cultura italiana, si sarebbe sostanzialmente esaurita nel 1958, salvo l'appendice degli ultimi due numeri di una «Nuova serie», presa in carico dall'editore Bompiani fino alla brusca cessazione con il numero di maggio-giugno 1959.

L'eclittismo, l'assenza di una chiara linea teorica condivisa, la progressiva disaffezione dello stesso Pasolini, sempre più dirottato ad altri interessi, specie nel cinema, oltre all'insorgere di divergenze e puntigli tra i redattori e tra essi e i vari ospiti, sono da ascrivere a cause principali della dissoluzione del generoso periodico, che peraltro fu egemonizzato dal carisma di Pasolini e certo rappresentò negli anni Cinquanta il «momento centrale» del suo impegno di teorico e critico della letteratura.

Egli, guida riconosciuta del gruppo, vi influò con la concezione della poesia di cui lui stesso stava fornendo l'esempio concreto e che, nel confronto critico con la tradizione, puntava al superamento tanto dello squisito ermetismo idealistico del primo Novecento e del novecentismo in genere, quanto del neorealismo documentario del dopoguerra. Si trattava dunque per Pasolini di proporre e incentivare una letteratura che recuperasse e integrasse la tradizione pre-novecentesca con un neosperimentalismo non però d'avanguardia, e soprattutto con l'apertura alle esigenze della storia e della società: al crocevia, dunque, tra *autonomia ed eteronomia dell'arte*, per ricorrere al titolo di un saggio capitale di Luciano Anceschi, ossia tra stile e nuovi contenuti di spessore civile. La proposta finiva così con il marcare polemicamente le distanze non solo dall'elitaria scrittura dell'Io d'anteguerra, ma soprattutto dall'orientamento «ufficiale» della critica marxista italiana, volta a sostenere invece una letteratura realistica politicamente fiancheggiatrice e ottimistica nelle «prospettive».

Nell'articolo *La posizione* Pasolini faceva dunque il punto teorico e politico di quel dibattito e vi apportava il contributo di coraggiose indicazioni personali: bollava di tatticismo la linea ortodossa dei marxisti italiani, li invitava a adattare «il periscopio all'orizzonte» e non il contrario, ossia a non forzare la lettura del reale sotto la lente dell'auspicio positivo al sole dell'avvenire, e ricordava infine quanto l'Italia di quegli anni Cinquanta si trovasse invece in uno «stato di crisi, di dolore, di divisione». Uno stato di disorientamento problematico che era poi quello vissuto dal Pasolini di quel decennio nel rapporto contraddittorio con la prassi marxista o anche con il Pci, rispetto al quale – avrebbe detto in seguito nella celebre intervista a Jean Duflot *Il sogno del Centauro* – egli, pur «compagno di strada relativamente ortodosso» almeno fino al 1965, aveva «sempre fatto parte di una minoranza situata al di fuori del partito». Di fatto, Pasolini riassumeva in sé la condizione più generale dell'intellettuale borghese italiano chiamato all'incontro con un pensiero (e una politica) teso al riscatto di un'altra classe, il popolo subalterno, ma soprattutto auscultava se stesso e ricapitolava la propria evoluzione, dagli esordi in poi, come fosse emblema e sintomo della generazione degli scrittori nati negli anni Venti. Non per nulla, l'articolo *La posizione* iniziava con il ricordo della rivista giovanile «Eredi» che nel 1941 lui, Leonetti, Roversi e, all'epoca, anche Luciano Serra avevano progettato a Bologna, anche se poi, data l'emergenza di guerra, il gruppo redazionale si era dovuto limitare alla sola ideazione del titolo.